

I media e la guerra alle migrazioni

Marcello Maneri

In questo contributo, prendendo a esempio il modo in cui il tema dell'immigrazione in Italia viene costruito all'interno del discorso pubblico, cercheremo di ragionare sul ruolo dei media nei processi di criminalizzazione degli immigrati. In primo luogo forniremo una sintesi delle caratteristiche di questo discorso, mostrando come esso identifichi una classe pericolosa "per natura". In secondo luogo discuteremo brevemente le logiche che lo rendono possibile e gli effetti che esso produce, considerando l'interazione dotata di senso tra i principali enunciatori del discorso pubblico. Infine ci soffermeremo sulle pratiche di controllo dell'immigrazione, evidenziando come la "fortezza Europa" sia generatrice di senso e produca oggettivazioni che "parlano" l'immigrazione, e ci dicono come "parlarla".

Una criminalizzazione "razzizzata"

Il modo in cui l'immigrazione è stata costruita come oggetto dotato di senso dai mezzi di informazione italiani è stato descritto da svariate ricerche negli ultimi vent'anni.² Queste ricerche ricostruiscono un quadro coerente, che evidenzia analogie con le rappresentazioni in altri paesi europei ma anche alcune vistose differenze o, per meglio dire, accentuazioni. Un elemento comune è che l'immigrazione è stata rappresentata principalmente attraverso la sguardo del paese di arrivo.³ Si tratta di un discorso monofonico, nel qua-

¹ Uso questa espressione per indicare il modo in cui il discorso sull'immigrazione, quello sulla devianza e quello sulla sicurezza costruiscono un'idea della minaccia (criminale) legata indissolubilmente all'immigrazione, portatrice per così dire "in essenza" di un carattere deviante. In questo modo caratteristiche ascritte si fanno inevitabilmente categorie morali e paiono governare il comportamento, similmente alle appartenenze "razziali" ottocentesche, degli individui che ne sono portatori. Allo stesso tempo alludo alle politiche che trattano l'immigrazione sulla base di questo status deviante.

² Si vedano J. Ter Wal, *The Reproduction of Ethnic Prejudice and Racism through Policy and News Discourse. The Italian Case* (1988-1992), tesi di dottorato, Firenze 1997; Id., *Italy*, in European Monitoring Centre on Racism and Xenophobia (a c. di), *Racism and Cultural Diversity in the Mass Media. An Overview of Research and Examples of Good Practice in the EU Member States*, 1995-2000, Wien 2002, pp. 239-272; A. Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999; M. Maneri, *Stampa quotidiana e senso comune nella costruzione sociale dell'immigrato*, tesi di dottorato, Trento 1995; Id., *Lo straniero consensuale. La devianza degli immigrati come circolarità di pratiche e discorsi*, in A. Dal Lago (a c. di), *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Costa & Nolan, Genova 1998; Id., *Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", 1, 2001, pp. 5-40; Id., *La Construction d'un sens commun sur l'immigration en Italie. Les "gens" dans le discours médiatique et politique*, in "La Revue internationale et stratégique", 50/2003, 95-104; M. Binotto, V. Martino (a c. di), *Fuori luogo. L'immigrazione e i media italiani*, Pellegrini Eri-Rai, Cosenza 2005.

³ Sayad nota come persino nei paesi di emigrazione il discorso "tratta degli emigrati solo in quanto sono immigrati presso altre società, cioè grosso modo negli stessi termini in cui ne parlano gli altri, preoccupati per l'immigrazione". A. Sayad, *La doppia assenza*, Cortina, Milano 2002, p. 161.

le la voce di una parte considerevole della popolazione attiva è praticamente assente. La prospettiva è sempre quella di un “noi” che definisce il “loro” come problema, tanto che sui mezzi di informazione di tutte le tendenze politiche il complesso delle fenomenologie riconducibili alla presenza migratoria è solitamente ricompreso sotto un’unica locuzione, una frase nominale estesa: il “problema immigrazione”. La negatività del fenomeno è talmente data per scontata che denomina direttamente l’oggetto stesso del discorso: sull’immigrazione si proiettano i malesseri di una società in profonda destrutturazione.⁴

La cornice interpretativa di ciò che si scrive e si dice in pubblico sugli immigrati si sostanzia in precise forme grammaticali che descrivono gli atti che li riguardano: essi sono soggetti attivi, agenti, di azioni negative o problematiche (sbarcano, rapinano, investono, premono alle frontiere ecc.) oppure soggetti passivi, agiti, di atti di filantropia delle nostre istituzioni (ammessi al corso di “alfabetizzazione”,⁵ destinatari del vademecum multilingue, soccorsi in mare, rifocillati dopo lo sbarco), oppure ancora – sempre più spesso e negli ultimi anni quasi esclusivamente – soggetti agiti di operazioni, atti amministrativi, politiche di controllo (identificati, sgomberati, espulsi, passibili di arresto). Questo ultimo complesso di azioni è comunque invariabilmente inquadrato all’interno dello stesso *frame*, che ne interpreta la natura e fornisce una spiegazione causale: sono i problemi comportati dall’immigrazione a richiedere questi atti, necessari e semmai insufficienti, con i quali la società si difende.

Non è raro in verità un repertorio di notizie che rappresentano l’immigrato in qualità di agente attivo, impegnato in azioni positive. Si tratta di quelle notizie, segnalazioni, riquadri di approfondimento che ruotano attorno ai temi delle seconde generazioni, dell’imprenditoria etnica, delle iniziative sul territorio promosse dagli immigrati. Presenti soprattutto nelle pagine interne, o all’interno delle sezioni dedicate agli spettacoli, alla cultura o nel genere delle storie positive, queste notizie non lasciano tracce particolari nella rappresentazione generale e tanto meno nel dibattito pubblico. Non sono considerate fatti importanti, non provocano dichiarazioni politiche e dibattiti, non orientano, come si vedrà, il comportamento delle istituzioni. Queste ultime reagiscono invece prontamente ed esclusivamente a quegli episodi di crisi che determinano il tono di voce dell’informazione sull’immigrazione: quello dell’emergenza e dell’allarme.

Con ciò si è introdotta la prima caratteristica squisitamente italiana di questa informazione. Essa procede per cicli di attenzione che prendono normalmente l’avvio da fatti di cronaca nera che vedono coinvolti (e solo se vedono coinvolti) cittadini stranieri (sugli ultimi due casi più trattati, le violenze di Guidonia e del parco della Caffarella, 23 gennaio e 14 febbraio 2009, il solo quotidiano “la Repubblica” ha pubblicato 82 articoli nella prima settimana

⁴ Compattando al contempo la “comunità” rispetto al nemico di turno. Si vedano A. Sayad, 2002; A. Dal Lago, *Esistono davvero i conflitti tra culture? Una riflessione storico-metodologica*, in C. Galli (a c. di), *Il multiculturalismo in questione*, il Mulino, Bologna, pp. 45-80; S. Palidda, *Mobilità umane*, Cortina, Milano 2008.

⁵ Per una critica illuminante dell’uso di questa parola si veda G. Faso, *Lessico del razzismo democratico. Le parole che escludono*, DeriveApprodi, Roma 2008.

successiva alla violenza e 176 in un mese)⁶ e assumono velocemente le caratteristiche di panico morale,⁷ lasciando sul campo conseguenze estremamente rilevanti per la criminalizzazione dello straniero: un'azione focalizzata delle polizie in termini di attività investigativa e di presidio del territorio,⁸ un'attivazione della produzione amministrativa⁹ e del diritto di tipo speciale.¹⁰

A parlare di immigrazione in Italia è molto spesso il cronista di nera e giudiziaria. In una stampa nazionale che si colloca all'intersezione tra la stampa seria e quella popolare, con una televisione molto incline a toni populistici, che punta sull'*infotainment* ma si risolve spesso in passerella del ceto politico e voce del governo, l'ambito in cui si parla di immigrazione è esclusivamente quello della politica interna e soprattutto della cronaca, di solito nera. Il risultato è uno spettro tematico estremamente ridotto, che si iscrive nei *frame* dell'invasione (gli sbarchi, il sovraffollamento dei centri di detenzione, i provvedimenti di espulsione), del terrorismo islamico (allarmi, indagini, processi) e, con ostinazione tutta italiana, in quello della sicurezza (un modo allusivo di chiamare l'ossessione per la criminalità degli immigrati, che può includere qualsiasi cosa, che preveda reati oppure no: dalla violenza allo spaccio, dall'omicidio alla prostituzione, dal pirata della strada al venditore di merce contraffatta).

Questa insistenza tematica si è, per così dire, rappresa in forme ricorrenti di condensazione, cioè in categorie stereotipiche che riassumono in sé i tratti caratteristici della rappresentazione, conducendo a un nocciolo rigido di tratti negativi insieme ampi e spesso molto diversificati di soggetti (il "vu cumprà", il "lavavetri", l'"extracomunitario", il "clandestino", il "fondamentalista islamico", i "nomadi" del "campo", la "baby gang").

Negli altri paesi europei ciò accade solitamente nella stampa popolare a vocazione populistica, che individua dei *folk devils*, li qualifica con epiteti e li contrappone retoricamente al prototipo ipertipico del cittadino rispettabile. In Italia, pur se con accenti diversi, questi stereotipi stigmatizzati costituiscono invece presenze regolari nei notiziari televisivi e nelle pagine locali della stampa *mainstream* e vengono promossi nelle pagine nazionali e in prima pagina, o nell'apertura di un tg, in occasione dei ricorrenti episodi di panico mo-

⁶ Facendo una ricerca per parole chiave sull'archivio del giornale disponibile online. Gli articoli privi del toponimo nel testo non sono stati individuati.

⁷ S. Cohen, *Folk Devils and Moral Panics*, MacGibbon and Kee, London 1972.

⁸ S. Palidda, *Polizia postmoderna*, Feltrinelli, Milano 2000.

⁹ Nei sei mesi successivi all'approvazione della legge 125/2008 che amplia i poteri dei sindaci in materia di sicurezza urbana sono state approvate, con grande pubblicità mediatica, almeno 510 ordinanze che hanno come target privilegiato segmenti della popolazione di origine straniera (Cittalia-Fondazione Anci ricerche, "Oltre le ordinanze. I sindaci e la sicurezza urbana", rapporto di ricerca, 2009).

¹⁰ Non solo le leggi quadro sull'immigrazione prevedono dispositivi di detenzione e controllo di tipo speciale ma anche la produzione normativa degli ultimi due anni in materia di sicurezza, resa possibile dalle campagne mediatiche di cui sopra, sono gravemente discriminatorie nei confronti dei cittadini stranieri, a cominciare dall'aggravante comune inserita nell'art. 61 del Codice Penale che aumenta la pena di un terzo nel caso in cui il reato sia commesso da uno straniero illegalmente presente sul territorio nazionale. Molte istituzioni internazionali hanno condannato le politiche italiane sull'immigrazione di questi ultimi anni. Le ultime due in ordine di tempo sono state l'Agenzia per il lavoro dell'Onu, www.ilo.org/global/What_we_do/Officialmeetings/ilc/ILCSessions/98thSession/ReportssubmittedtotheConference/lang=en/docName—WCMS_103484/index.htm e il Consiglio d'Europa www.cittadinolex.kataweb.it/Note.jsp?id=88197&idCat=26#1 e infine in aprile 2009 il rapporto europeo Hammarberg.

rale o quando la polemica politica accende i riflettori sul tema. La conseguenza di tutto ciò è l'aderenza quasi letterale delle politiche, dei provvedimenti e delle ordinanze di cui sopra – risposte simboliche e immediate alle emergenze altrettanto simboliche del giorno prima – a questi protagonisti del discorso pubblico: è infatti proprio sulla base delle caratteristiche loro attribuite che sono state promesse o approvate per anni politiche e provvedimenti che hanno contribuito a riprodurre lo stigma e a plasmare i suoi portatori.

Il processo si completa affiancando a queste icone negative del mito popolare una procedura di tematizzazione che etnicizza tutto ciò che è problematico, negativo e minaccioso attraverso differenti strategie di generalizzazione. L'autore di un reato viene invariabilmente nominato, quasi sempre anche nel titolo, attraverso un appellativo di nazionalità o che ne esplicita la condizione di straniero. Procedura, oltre che censurata da quasi tutti i codici deontologici dedicati all'informazione sulle minoranze, utilizzata assai più raramente quando lo straniero si trova nella posizione di vittima.¹¹ A tratti la generalizzazione si fa più esplicita ("i soliti romeni", "ancora una volta" ecc.). In ogni caso, categorie collettive prive di qualsiasi precisione e coerenza descrittiva¹² ma in compenso cariche di connotazioni e sottintesi sono la materia prima del discorso sull'immigrazione: "clandestini", "nomadi", "extracomunitari", "islamici".

Queste tipizzazioni, che nel discorso pubblico sono invariabilmente connesse a fenomeni problematici o devianti, attraverso la catena di connotazioni che attivano costituiscono un esempio perfetto di devianza putativa: quando l'esponente politico o il resoconto giornalistico nominano la categoria (spesso associandola ad altre categorie affini, che ne potenziano l'effetto tautologico) alludono automaticamente all'universo di comportamenti devianti a essa connotativamente associato.¹³ Dei nomadi risulta a questo punto naturale richiedere il controllo e l'allontanamento;¹⁴ per i clandestini "bisogna" prevedere il contrasto e la reclusione nei Cie (prima Cpt); "l'ambiente degli extracomuni-

¹¹ In una ricerca condotta da chi scrive (M. Maneri, 1998) già nel 1993 gli immigrati coinvolti in episodi di cronaca nera erano nominati con un appellativo "eticizzato" il 99% delle volte nel caso fossero gli autori del reato e il 72% delle volte quando si trovavano nella posizione di vittima.

¹² Prive di coerenza, in quanto categorie collettive usate per episodi individuali e perché quasi mai pertinenti per la comprensione della notizia. Prive di precisione perché troppo ampie e diversificate al loro interno per avere una qualunque utilità descrittiva. Per una discussione su alcune di queste parole si veda il terzo paragrafo.

¹³ Un esempio molto comune di questi rimandi incrociati è dato dalla dichiarazione del sindaco di Roma Gianni Alemanno offerta ai microfoni della Rai all'indomani della notizia della violenza sopra menzionata del parco della Caffarella/Roma (che apparirà nelle cronache del 15 febbraio 2009). Di essa vennero incolpati due cittadini romeni, prosciolti dopo alcune settimane di detenzione e di gogna mediatica. Il 16 febbraio comincia un'operazione di sgombero di tutti i microinsediamenti di Castel Fusano, vicino a Ostia/Roma: "Si aggirano tante persone disperate che purtroppo possono essere fonte di crimini anche gravi [...] si tratta dell'intervento più importante che può essere fatto per migliorare la vivibilità e la sicurezza delle periferie romane [...] questo è il passaggio fondamentale, che è l'inizio del piano contro l'emergenza nomadi che era stato affidato al prefetto e che di fatto comincia oggi con questa operazione anticlandest [farfuglia]". Una violenza che si crede compiuta da due cittadini romeni è collegata a un'operazione di sgombero e identificazione di persone senza fissa dimora, l'operazione è detta "antiemergenza nomadi" (in altri momenti "emergenza rom") ma, per concludere, è qualificata come un'operazione anticlandestini (qui però il sindaco si mangia le parole, sommerso dalla sua stessa sovralessicalizzazione).

¹⁴ Questi allontanamenti assomigliano per molti versi a deportazioni: sono coatti, spesso in assenza di soluzioni alternative oppure per campi di solito recintati e sottoposti a controlli degli ingressi, detti "provvisori" ma che si rivelano presto "definitivamente temporanei" (prendendo a prestito il titolo di F. Rahola, *Zone definitivamente temporanee*, ombre corte, Verona 2003).

tari”, similmente al “mondo della malavita”, spiega il contesto di un crimine o la sua probabile occorrenza o attribuzione; gli “islamici” sono tutti “fondamentalisti”, e quindi probabilmente “terroristi”.

Una volta *generalizzati*, *essenzializzati* (nel momento in cui le categorie che li descrivono paiono anche “prescriverne” il comportamento), *stigmatizzati*, *deumanizzati* (agli immigrati nelle notizie mancano la voce, un vocabolario dei sentimenti e, implicitamente, la ragione – in virtù proprio dell’essenzializzazione –, in definitiva lo statuto di “persona”),¹⁵ gli immigrati appaiono come nuova “razza senza razza”,¹⁶ esseri che in virtù di caratteristiche ascritte sono “naturalmente” diversi, in modo rigido e permanente. Un po’ come gli “atavici”, i delinquenti nati di Lombroso. Abbiamo qui, sotto altre spoglie (spesso quelle del determinismo culturale, raramente di quello biologico), tutto il bagaglio del razzismo coloniale e di quello classista del XIX secolo.

Spiegazioni ed effetti. Il rischio del riduzionismo

Questo complesso di caratteristiche del discorso sull’immigrazione è stato spiegato facendo ricorso a diverse interpretazioni. Una chiave di lettura corrente tende ad attribuire questa criminalizzazione “razzizzata” al tipico modo di operare dei mezzi di informazione, che in virtù delle pratiche organizzative invalse nel settore dipendono produttivamente da fonti ufficiali (per esempio le polizie, i centri di decisione e azione politica) marginalizzando le voci e i punti di vista non ufficiali e non organizzati. In conseguenza della loro natura di massa i media animerebbero stereotipi, mettendo in scena una commedia morale nella quale i ruoli di vittima e carnefice possono essere chiaramente identificabili. Inoltre, e forse soprattutto, giornali e televisioni aumenterebbero la vendibilità della notizia enfatizzando la devianza e la minaccia e usando il *frame* dell’emergenza.

Questo genere di spiegazioni coglie sicuramente alcuni aspetti importanti del fenomeno. Ma non è in grado di spiegare né le fasi, anche di natura piuttosto diversa, che il discorso ha conosciuto in Italia,¹⁷ né ciò che contraddistingue il discorso italiano da quello di altri paesi, né soprattutto le logiche e la pervasività di questo discorso, la sua capacità di diventare senso comune, di costituire un regime di verità¹⁸ collegato ai sistemi di potere che lo producono e sui quali esercita i suoi effetti.

Una chiave di lettura diversa, ma specularmente riduttiva, attribuisce alla politica – e in special modo all’azione degli imprenditori politici del razzismo, che sono riusciti a fare dell’*issue* dell’immigrazione un’importantissima arma nella competizione elettorale – la responsabilità di essere stata compiacente,

¹⁵ A. Sayad, 2002 e A. Dal Lago, 1999.

¹⁶ Parafraso qui il “razzismo senza razze” di cui parla E. Balibar, *Esiste un neorazzismo?*, in *Razza nazione classe. Le identità ambigue*, Edizioni Associate, Roma 1990, e in altri termini prima di lui M. Barker, *The New Racism. Conservatives and the Ideology of the Tribe*, Junction Books, London 1981, e P.A. Taguieff, *La Force du préjugé. Essai sur le racisme et ses doubles*, La Découverte, Paris 1987.

¹⁷ Per una discussione sulle prime fasi del discorso sull’immigrazione si veda M. Maneri, 1998.

¹⁸ Il riferimento qui è ovviamente a tutta l’opera di Foucault.

di aver “soffiato sul fuoco” degli umori popolari e di avere suggerito – o almeno legittimato – un discorso criminalizzante che i mezzi di informazione hanno prontamente ripreso. È difficile negare che in Italia tutto ciò si sia verificato. Ma anche questo tipo di spiegazione perde di vista la natura corale, partecipata, interattiva del discorso, la pervasività del corto-circuito che produce effetti di vario tipo e a vari livelli, che configurano, come si vedrà più avanti, una gestione politica *diffusa* della società.

Per molti versi e con opportuni aggiustamenti, un modello più adatto a comprendere ciò che è successo, in particolare nelle continue “emergenze criminalità” che hanno costellato la storia italiana degli ultimi quindici anni, è quello del panico morale.¹⁹ I media hanno un ruolo imprescindibile nel lanciare l’allarme, ma sono altri attori – spesso istituzionali e quasi sempre politici – che, desiderosi di cavalcare una minaccia simbolica per proporre soluzioni altrettanto simboliche, certificano l’entità della minaccia, confermando e sostenendo l’allarme oltre che eventualmente reindirizzandolo verso i bersagli più opportuni. Senza la legittimazione politica, le diagnosi e le soluzioni – cioè dichiarazioni e interventi che costituiscono gli *hard facts* che alimentano l’allarme stesso –, le emergenze mediatiche si spegnerebbero piuttosto velocemente.

Tuttavia questa catalizzazione delle emergenze non è l’unico frutto del rapporto privilegiato tra media e politica, un rapporto particolarmente stringente in Italia, che spiega la particolare frequenza e centralità degli episodi di panico morale nel discorso pubblico.²⁰ La tipica volatilità degli episodi di panico morale è stata accompagnata in Italia da una caparbia, costante e pianificata strategia che ha visto nell’accompagnamento e nella sollecitazione di una reazione sociale al “degrado urbano” (mercati illegali, insediamenti irregolari, luoghi ad alta concentrazione di popolazione immigrata) lo strumento per ridisegnare la geografia del conflitto sociale, sostituendo i moribondi schieramenti su basi di classe con linee di frattura più “moderne”. Ciò che promette il politico che scende al mercato per protestare contro i venditori ambulanti o gli spacciatori immigrati (ma anche contro i call center e i negozietti “etnici”), ciò che il presidio contro il campo rom organizzato dagli imprenditori politici della paura oppure l’annosa proposta delle “ronde” dipinge – attraverso i media e in risposta alla rappresentazione tratteggiata da questi – è una nuova rappresentanza che riflette i bisogni, gli interessi e le preoccupazioni degli inclusi (la popolazione autoctona, anche e per certi versi soprattutto dei suoi strati popolari) e che vede negli esclusi dalla cittadinanza (la nuova classe inferiore) il nemico

¹⁹ S. Cohen, 1972. Con questa espressione si intendono quelle ondate emotive nelle quali un episodio o un gruppo di persone viene definito, nelle società odierne dai mass media, in modo stereotipico come minaccia per i valori di una società e dove commentatori, politici e altre autorità erigono barricate morali e si pronunciano in diagnosi e rimedi finché l’episodio non torna a occupare la posizione precedentemente ricoperta nelle preoccupazioni collettive. Si veda anche E. Goode, N. Ben-Yehuda, *Moral Panics. The Social Construction of Deviance*, Blackwell, Oxford-Cambridge 1994.

²⁰ Il controllo diretto o indiretto delle televisioni e di una fetta importante della stampa quotidiana e periodica consente ai partiti della coalizione che più si è fatta imprenditore politico della sicurezza di dettare l’agenda, definire molte linee editoriali e la stessa composizione delle sezioni che compongono il notiziario (nelle televisioni, in particolare, la cronaca nera ha aumentato moltissimo la propria presenza, soprattutto nelle fasi in cui, spesso in prossimità di tornate elettorali, sono stati più frequenti vere e proprie campagne sulla sicurezza – si veda Osservatorio di Pavia, www.osservatorio.it/download/criminalita.pdf, www.osservatorio.it/interna.php?section=analysis&m=v&pos=0&idsection=000115).

simbolico e politico sul quale proiettare tutti i mali della società. Questa strategia è stata perseguita più esplicitamente e insistentemente dalla Lega, ma nel corso degli anni ha convinto sempre più tutto lo schieramento di centro-destra, mettendo nell'angolo gli altri partiti, incapaci di elaborare un discorso alternativo e tentati, senza più alcun indugio dal caso Reggiani in poi, di accreditarsi a loro volta come affidabili paladini della sicurezza.²¹

Se dalle logiche che hanno portato alla criminalizzazione mediatica degli immigrati si passa a considerare gli effetti da essa prodotti, il rischio del riduzionismo è ancora presente. Pensando ai mezzi di informazione, si parla spesso della diffusione di rappresentazioni sociali dell'immigrazione che alimentano la disseminazione di pregiudizi che possono sfociare nella promozione di comportamenti discriminatori e xenofobi. Quelli che appaiono come i fatti salienti di un fenomeno, gli assunti, le aspettative, le immagini e gli argomenti disponibili finiscono per costituire una cornice di significato utilizzata per dare senso alle interazioni della vita quotidiana e per determinare la disposizione mentale con la quale il fenomeno migratorio viene interpretato. Tutto ciò può influenzare anche il passaggio all'atto. Le frequentissime aggressioni a cittadini stranieri avvenute nella provincia di Roma dopo l'omicidio Reggiani e in seguito ad altri episodi molto mediatizzati di violenza forniscono la riprova del fatto che i media possono produrre, più che quello che viene chiamato effetto *copycat* – meri comportamenti imitativi favoriti dalla pubblicità mediatica data a un atto particolarmente drammatico –, una legittimazione di fatto della giustizia fai-da-te, surrettiziamente suggerita dagli imprenditori politici della sicurezza.

Quelli menzionati sono effetti molto plausibili, anche se difficili da “misurare” per varie ragioni.²² Il problema principale di questa impostazione è però che essa tende a considerare solamente gli effetti diretti della ricezione del “messaggio” da parte del “pubblico”.²³ Ciò che la costruzione discorsiva dell'immigrazione mostra meglio di molti altri fenomeni è che gli effetti dei media sono molto potenti perché non si limitano a modificare la definizione della

²¹ Sin dalla metà degli anni novanta era possibile rintracciare sui mezzi di informazione dichiarazioni di esponenti di qualsiasi partito che seguivano lo schema noi/loro nel parlare di “degrado urbano”, microcriminalità, sicurezza. Ma dalla campagna lanciata sul quotidiano “la Repubblica” il 7 maggio 2007 (con la lettera di un cittadino “qualunque” dal titolo “Aiuto, sono di sinistra ma sto diventando razzista” seguita da una lettera aperta del segretario del neonato Partito Democratico, Veltroni, che lo blandiva) passando per il Consiglio dei ministri con il quale, all'indomani dell'omicidio Reggiani a opera di un individuo di cittadinanza romena dell'autunno 2007, venne approvato un decreto legge che rendeva più facili (ancorché illegali per la normativa europea) le espulsioni dei cittadini romeni, la strategia del neonato Partito Democratico è stata: “la sicurezza non è di destra né di sinistra”.

²² Tra le più importanti sono l'impossibilità di studiare individui che non siano stati esposti in alcun modo all'influenza mediatica e la difficoltà di isolare l'effetto dell'esposizione ai media dagli altri molteplici effetti cui tutti sono sottoposti. Per una valutazione dei risultati delle ricerche sull'argomento si veda R. Surette, *Media, Crime, and Criminal Justice. Images and Realities*, Wadsworth, London 1998; R. Reiner, *Media Made Criminality: The Representation of Crime in the Mass Media*, in M. Maguire, R. Morgan, R. Reiner (a c. di), *The Oxford Handbook of Criminology*, Oxford University Press, Oxford 1997, pp. 189-232.

²³ Il modello implicito vede gli individui come atomi sociali che possono essere o non essere influenzati dall'esposizione allo stimolo. Altra cosa è considerare un tipo differente di attore sociale, che non si limita a consumare ma interagisce con i media. La ricerca sulle comunicazioni di massa lo fa da tempo, ma quasi sempre all'interno dell'idea di “pubblico”, più attivo e critico ma pur sempre destinatario e sostanzialmente concepito orizzontalmente come una platea.

situazione di un insieme di destinatari che occupano analoghe posizioni di ruolo, ma agiscono su una serie di attori che hanno a loro volta il potere di ridefinire pubblicamente gli eventi. Quello fornito dai mezzi di informazione è un forum per l'elaborazione del consenso dominante. Il modo in cui esso è codificato in quella sede – attraverso la selezione dei “problemi” più importanti, la loro definizione, l'assegnazione dei ruoli narrativi di *vittima* e *carnefice*, la mobilitazione dei valori morali chiamati in causa – costituisce la configurazione basilare entro la quale gli altri attori dotati di potere di accesso al discorso pubblico saranno chiamati a inserirsi, attenendosi sostanzialmente alla configurazione data, rilanciandola e legittimandola in un processo circolare. Il giudice, il questore, l'esperto, il leader del locale comitato dei cittadini, il quadro politico a livello locale o nazionale sono quindi i primi e più importanti destinatari degli effetti dei media, ne adottano il linguaggio, le categorie, le priorità, in parte anche le conoscenze.²⁴ Non per questo non contribuiscono a loro volta a modellarne il discorso, tutt'altro. In molti casi e per molti aspetti sono anzi proprio loro ad agire da “definitori primari”.²⁵ In ogni modo, ciò che per loro è più importante è *usare* i mezzi di informazione per quelli che, nella “democrazia della sicurezza”,²⁶ appaiono gli scopi strategici di chiunque aspiri ad avere un pubblico: in primo luogo per conoscere lo stato di quel singolare prodotto culturale chiamato “opinione pubblica”; in secondo luogo per conciliarsi con essa.

Come conoscere l'opinione pubblica? Questa è presente nei mezzi di informazione sotto forma di almeno tre simulacri. La voce della testata, che anche attraverso l'adozione delle marche linguistiche del discorso quotidiano si presenta come voce della società civile.²⁷ La voce della “gente”, ossia in realtà di quei settori della cittadinanza che riescono ad accreditarsi presso i mezzi di informazione e che sono costruiti dai media come opinione pubblica attraverso l'uso di categorie universalizzanti – il “quartiere”, i “residenti”, gli “abitanti”, la “città”. Infine, il sondaggio, come certificazione scientifica dello stato dell'opinione. Questo strumento ha guadagnato una visibilità crescente sui mezzi di informazione e sembra riprodurre sempre più il discorso, fornendogli legittimazione (non solo la legittimazione della Scienza, ma anche quella, a essa strettamente collegata, dei numeri, della verità sacra delle opinioni in ci-

²⁴ A questo proposito si vedano M. Maneri, in A. Dal Lago, 1998, e S. Palidda, 2000.

²⁵ Con l'espressione “definitori primari” sono stati designati i membri di quelle organizzazioni – polizie, tribunali, agenzie, enti e apparati governativi, partiti politici – che in qualità di fonti più utilizzate dai mezzi di informazione forniscono in molti casi una prima definizione degli eventi (S. Hall, C. Critcher, T. Jefferson, J. Clarke, B. Roberts, *Policing the Crisis: Mugging, the State and Law and Order*, Macmillan, London 1978). C'è chi ritiene che il loro ruolo sia stato sovrastimato e che le loro definizioni siano frequentemente messe in discussione o negoziate, spesso anche da parte di gruppi marginali: P. Schlesinger, *Rethinking the Sociology of Journalism: Source Strategies and the Limits of Media Centrism*, in M. Ferguson (a c. di), *Public Communication: the New Imperatives*, Sage, London 1990; P. Manning, *News and News Sources. A Critical Introduction*, Sage, London 2001. I media stessi possono molto spesso agire da definitori primari più che secondari. Si tratta di volta in volta di considerare i relativi rapporti di forza e cosa si consideri per “definizione primaria”: il *frame* che seleziona gli aspetti salienti di un evento, le narrative che lo fanno conoscere al pubblico, le categorie entro le quali esso è definito ecc.

²⁶ S. Palidda, comunicazione personale.

²⁷ In merito all'uso di un idioma pubblico da parte della stampa si veda S. Hall *et al.*, 1978. Per una interessante teorizzazione sull'uso di un “modo orale” si veda R. Fowler, *Language in the News. Discourse and Ideology in the Press*, Routledge, London-New York 1991.

fre). Le committenze, spesso provenienti dallo stesso mondo dei media, la ricerca di visibilità, che favorisce la pubblicazione di risultati consonanti con le aspettative del pubblico e in sintonia con la cornice dell'emergenza, e il complesso intreccio di rapporti tra media, politica e sondaggisti²⁸ fanno sì che l'indagine di opinione, più che "registrare" le opinioni (che non sono lì ad aspettare di essere raccolte ma che gli individui si formano, spesso al momento dell'intervista, "prendendole" dalle posizioni pubblicamente disponibili), riproduca "narrative pubbliche", ovvero il modo in cui le opinioni sono rappresentate nel discorso mediatico.²⁹

Il secondo modo in cui i vari attori sociali sopra menzionati usano i mezzi di informazione è strettamente legato al primo. Essi non solo servono a "conoscere" ciò che in un dato momento o in una data epoca "passa" per opinione pubblica, ma sono utilizzati come uno strumento per andare incontro all'opinione pubblica rappresentata, accogliendo e rilanciando l'emergenza del momento, usandone il linguaggio, adottando la stessa prospettiva e fornendo interpretazioni e soluzioni pronte per l'uso, in termini congruenti con quelli attraverso i quali il "problema" è stato definito. Tutto ciò è particolarmente redditizio per chi opera nel campo della politica. Inseguire l'emergenza, confermare e alludere continuamente alla minaccia, dedicarsi alla "politica della paura" (come viene chiamata dalla stessa Amnesty International nel suo rapporto 2007) non solo fornisce legittimità anche alle politiche più liberticide, non solo distrae da altri problemi che la politica non vuole o non riesce ad affrontare, ma svolge una funzione di controllo sociale: garantisce consenso ai leader politici, marginalizza il dissenso, favorisce l'identificazione tra il sovrano e i suoi sudditi. Quando una minaccia esterna investe la "comunità morale" il potere può essere visto come protettore e incaricato di individuare ed eliminare il male. Ci si avvicina al sovrano assoluto hobbesiano, che garantisce sicurezza in cambio di libertà (compresa quella di stabilire da dove provengano le minacce). Ma si arriva anche velocemente a un "governo della paura" (Simon 2008), a una strategia di *governance* che fa perno sull'exasperazione, l'individuazione e la cancellazione delle minacce come ingrediente essenziale dell'azione di governo a tutti i livelli.

Questo circolo chiuso intorno alla "gente" (a ciò che è stato costruito come gente) coagula, assembla, sovrappone: ricrea continuamente un Noi e inevitabilmente un Loro. Quando il ministro degli Interni, dopo avere deciso l'invio dei soldati in quattro città italiane, dichiara sulle prime pagine "È l'ora della

²⁸ I partner che finanziano molte ricerche di opinione vengono anche dal mondo delle banche e delle assicurazioni. È difficile non pensare che dieci anni di sondaggi sul dilagare dell'insicurezza non abbiano nulla a che vedere con il business del comparto sicurezza, spesso direttamente menzionato nelle stesse presentazioni dei dati.

²⁹ Per una critica radicale al modo in cui i sondaggi costruiscono i problemi sociali rimane attuale P. Bourdieu, *L'opinione pubblica non esiste*, in "Problemi dell'Informazione", 1, 1976, pp. 71-87; L. Blondiaux, *La Fabrique de l'opinion. Une histoire sociale des sondages aux Etats-Unis et en France*, Belin, Paris 1999; P. Champagne, *Faire l'opinion. Le nouveau jeu politique*, Minuit, Paris 1990. Come osserva Ginsberg, i sondaggi hanno anche contribuito ad addomesticare l'opinione pubblica (che un tempo aveva forme espressive spontanee di diversa natura), trasformandola da forza potenzialmente distruttiva in termini politici in un fenomeno docile e plebiscitario. Si veda B. Ginsberg, *The Captive Public. How Mass Opinion Promotes State Power*, Basic Books, New York 1986. Il fatto che i sondaggi si limitino a riprodurre narrative pubbliche è però ancora largamente inesplorato.

fermezza, liberiamoci dalla paura” (corrieredellasera.it, 16 maggio 2008), costruisce sudditi e sovrano come una unità (“liberiamoci”), raduna la comunità, ritagliandosi però allo stesso tempo il ruolo di protettore (chi enuncia questo genere di discorsi sembra avere studiato con attenzione l’affermazione di Mead: “il grido ‘al ladro!’ ci unisce tutti in quanto proprietari contro il ladro”).³⁰

È evidente come questo tipo di circuito si traduca in un generatore di processi di criminalizzazione degli “stranieri”. Sono loro (ovvero, di volta in volta e a seconda dell’enunciatore, tutti “gli extracomunitari”, solo “i clandestini”, oppure a turno “gli albanesi”, “i romeni”, “i rom”) a essere in primo luogo oggettivati come categoria omogenea ed essenzializzata; in secondo luogo a essere costruiti nei ricorrenti episodi di “panico morale” come minaccia e contrapposti a “noi”, le vittime; in terzo luogo a costituire il *target* privilegiato delle politiche di sicurezza proposte, approvate e implementate in questi anni.

L’estrema visibilità che le politiche della paura hanno raggiunto negli ultimi anni ha fatto sì che le loro logiche e i loro effetti siano stati recentemente oggetto di svariate riflessioni.³¹ Un effetto molto più profondo di questa circolarità della produzione del discorso sull’immigrazione è stato invece molto meno indagato. Si tratta di un effetto più indiretto, mediato, e allo stesso tempo così pervasivo da essere difficilmente colto nella sua specificità. Esso ha a che vedere con il fatto che, perlomeno considerando determinati aspetti del linguaggio, i vari attori sociali, più che enunciare un discorso sull’immigrazione, ne siano viceversa “parlati”. Le categorie, gli argomenti, le immagini mentali che siamo in una certa misura “costretti” a impiegare nel parlare di immigrazione sono costruite altrove. Mai neutrali, “ci parlano” e ci dicono come parlare. Ma da dove provengono?

L’oggettivazione linguistica delle pratiche e l’enunciazione originaria

Vent’anni circa di pratiche e discorsi sull’immigrazione hanno prodotto un lascito che si è oggettivato nel linguaggio. Di tutti i modi che potrebbero essere immaginati per raccontarla, solo alcune narrative ricorrono come schemi fissi. Tra le varie immagini che la accompagnano, la descrivono e la raccontano, poche sono ricordate e prontamente riconosciute da tutti. Di tutti i termini reali o potenziali che possono essere usati per nominare l’immigrazione e i fenomeni a essa legati solo alcuni si usano nel linguaggio corrente, portandosi dietro le connotazioni, il bagaglio concettuale, i “ritagli” che sono loro propri. In questo modo le categorie con le quali costruiamo e ricostruiamo continua-

³⁰ G.H. Mead, *The Psychology of Punitive Justice*, “American Journal of Sociology”, 23, 1918, pp. 577-602, p. 591.

³¹ In antropologia il lavoro di Mary Douglas aveva già messo a fuoco il ruolo politico della minaccia di “insidia” (M. Douglas, *Rischio e colpa*, il Mulino, Bologna 1996). Negli ultimi anni il tema è stato trattato da diverse prospettive. Si veda J. Simon *Il governo della paura. Guerra alla criminalità e democrazia in america*, Cortina, Milano 2008; D. Altheide, *Creating fear. News and the construction of crisis*, Piscataway, Aldine Transaction, NJ, 2002; Dal Lago, *La tautologia della paura*, in “Rassegna Italiana di Sociologia”, n. 1, 1999b, pp. 5-42; R. Escobar, *Metamorfosi della paura*, il Mulino, Bologna 2007.

mente la realtà, mai neutre, ci dicono come vederla, legittimano certe pratiche a scapito di altre, entrano a far parte della realtà stessa.

Le immagini, le narrative, i concetti impiegati nel discorso sull'immigrazione sono prevalsi sulle loro possibili alternative in una competizione di discorsi che, contrariamente a quanto il termine suggerisce, ha avuto per molti versi un esito predeterminato. Non si è avuta, tanto per abbandonare subito un'espressione alla moda, una "negoiazione" tra significati opposti, il cui esito sancisce lo stato dei rapporti di forza tra componenti diverse della società. E questo non solo perché una di queste componenti, quella *nominata*, gode, insieme con i suoi eventuali alleati, di un potere di parola infinitamente minore delle altre. La ragione principale di questo esito, e della sua natura più profonda, sta piuttosto nel fatto che sin dalla sua costituzione nel discorso pubblico l'immigrazione è stata oggetto di politiche speciali, che hanno ricevuto un'attenzione speciale e che hanno costruito in ambiti diversi il vocabolario con il quale noi oggi ne parliamo.

Queste politiche, che in molti casi si riducono a mere pratiche di controllo, e il discorso che le ha accompagnate, interpretate, supportate e giustificate hanno portato alla stratificazione di un insieme di categorie, argomenti, immagini e narrative che riflettevano gli imperativi organizzativi delle istituzioni preposte al controllo dell'immigrazione (con le loro priorità, sguardi, definizioni, oggetti). I mezzi di informazione hanno tradotto questo discorso e le sue priorità in linguaggio pubblico,³² nei costrutti e nelle tipizzazioni che usiamo nella vita quotidiana.³³

La prima parola³⁴ "a statuto speciale" apparsa nel discorso pubblico in Italia è stata "extracomunitario". Essa venne all'inizio usata nei dibattiti parlamentari quando, nel 1986, veniva discussa la prima normativa sull'immigrazione (poi legge 943/86). La preoccupazione, in quella sede, era quella di stabilire dei criteri per regolamentare la presenza di chi *non* era cittadino di un paese della allora Comunità europea. La non appartenenza, l'esclusione dai diritti, è stata da subito la marca distintiva della categoria. Immessa dai media nel circuito della comunicazione quotidiana, da vocabolo usato per indicare i paesi non appartenenti alla Comunità europea e da aggettivo che qualificava i "lavoratori extracomunitari", con il dibattito (1989) e poi la cosiddetta legge Martelli (39/90) la parola "extracomunitario" è divenuta un sostantivo, indicante una categoria di persone che assume i tratti di un tipo antropologico (gli "extracomunitari" hanno determinate caratteristiche, si comportano in un certo modo ecc.). Fattasi costruito del senso comune, la parola ha subito una serie di aggiustamenti che l'hanno investita di rilevanza pratica derubricando dal suo campo tutti coloro (cittadini nordamericani, svizzeri, giapponesi ecc.)

³² Apparati produttivi che richiedono un approvvigionamento quotidiano di informazioni prelavorate, le burocrazie dell'informazione, per un principio di "affinità burocratica" (M. Fishman, *Manufacturing the News*, University of Texas Press, Austin 1980) dipendono da altre burocrazie (istituzioni e grandi organizzazioni, le cosiddette "fonti ufficiali", dalle quali proviene la grande maggioranza delle notizie) per gli input su cui lavorare, finendo per riprodurne il discorso.

³³ A. Schutz, *Sulle realtà multiple*, in Id., *Saggi sociologici*, Utet, Torino 1979.

³⁴ A proposito di parole, per una ricchissima analisi del lessico del discorso sull'immigrazione inteso come oggetto culturale si veda G. Faso, 2008.

che non erano i reali bersagli delle politiche di controllo, che non corrispondevano al modello dell'escluso dai diritti, specularmente al quale il cittadino di un paese incluso nel club dei potenti elevava il proprio status, acquisiva la sua nuova cittadinanza europea negandola all'escluso.

La fonte più rilevante delle forme linguistiche entro le quali noi percepiamo, interpretiamo e comunichiamo l'immigrazione è però costituita dalle politiche di controllo che hanno nominato, descritto e fornito i luoghi di visibilità dell'immigrazione. Laddove gli immigrati sono stati istituzionalmente trattati, fatti oggetto di procedure burocratiche, resi visibili all'osservazione e dicibili al discorso, in quei luoghi, in quegli ambiti, su quei temi si è prodotta una buona parte del materiale verbale e iconografico che costituisce l'archivio a nostra disposizione.³⁵ Bisogna allora considerare le istituzioni, le pratiche, un linguaggio che costruisce gli oggetti che esse trattano, nella loro prospettiva e secondo le loro competenze e priorità.

In Italia si possono identificare tre nuclei nei quali istituzioni, pratiche e linguaggi producono agglomerati riconoscibili. I fronti di trattamento e controllo dell'immigrazione a maggiore visibilità pubblica sono da sempre quello esterno (il pattugliamento delle frontiere, la gestione dei Cpt/Cie) e quello interno (le operazioni di polizia – sgomberi, perquisizioni, pattugliamenti, controlli – nelle aree urbane), ai quali si è aggiunto dal 2001 quello internazionale (che non fornisce tanto dei luoghi quanto piuttosto delle pratiche che danno visibilità: le indagini sul terrorismo internazionale). La grande maggioranza delle notizie sull'immigrazione messe più in evidenza è riconducibile a uno di questi tre fronti, nei quali lo stato riproduce la propria sovranità, conferma le sue prerogative, riafferma e allo stesso tempo ridefinisce i propri confini materiali e simbolici, e dunque se stesso.³⁶

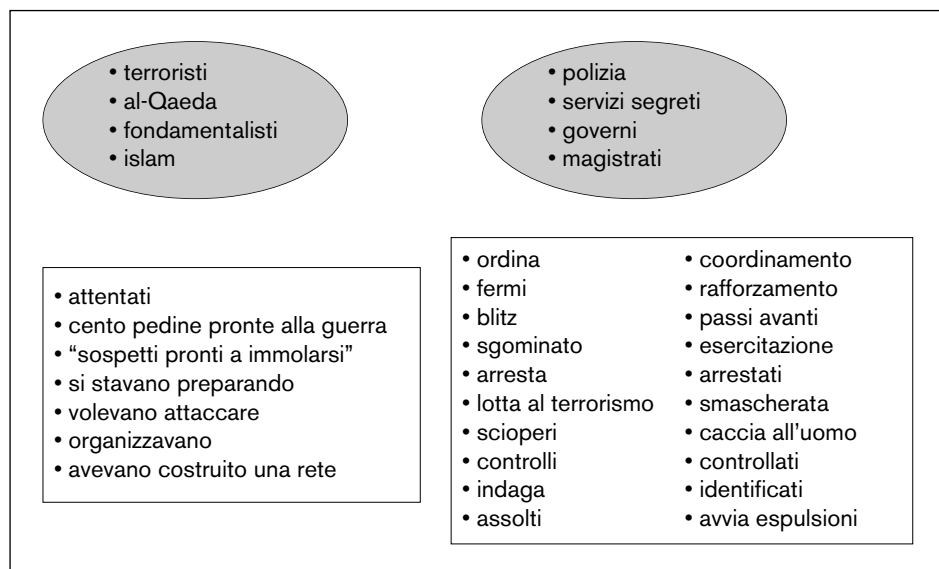
Partiamo dall'ultimo di questi fronti. Se si esaminano i titoli apparsi nelle cronache dopo il settembre 2001³⁷ si vede che essi ruotano intorno a pochi elementi ricorrenti. Il primo di essi è l'enunciazione di un problema. I termini più frequenti ("allarme", "rischio", "l'ombra di al-Qaeda", "pericolo terroristico", "minaccia di attacchi", "attenzione a", "sospetti") ci ripetono in modo insistente che qualcosa ci minaccia, ma anche che qualcuno è pronto a proteggerci. Il secondo ingrediente è dato infatti da due opposte entità, i "terroristi islamici" ("loro") ma anche le "nostre" istituzioni (ministero degli Interni e polizia, servizi segreti nazionali e internazionali, magistratura). Il terzo ingrediente riguarda le azioni nelle quali le due entità appena menzionate si impegnano: da un lato una serie di processi del fare che vedono "i nostri" costantemente all'erta e impegnati a rimuovere il problema (figura 1), all'interno di una narrativa dominante in cui un eroe ci difende da un nemico minaccioso. Dall'altro il nemico: i processi nel quale è impegnato appaiono come puro fare ma sono in realtà l'attribuzione di un intendere ("volevano", "organizzavano", "si stavano preparando"). Si tratta dunque di una devianza putativa che

³⁵ M. Foucault, *L'Archéologie du savoir*, Gallimard, Paris 1969.

³⁶ Si veda A. Sayad, 2002.

³⁷ Ho analizzato gli articoli sul terrorismo internazionale comparsi nei quotidiani "Corriere della Sera", "la Repubblica", "La Stampa" tra il 2002 e il 2006.

Figura 1



poi si traspone, attraverso continue associazioni e sostituzioni, ripetizioni e accostamenti, dalla figura del terrorista a quella del “fondamentalista”, e poi da questa all’islam in generale.³⁸ Quello dell’islam-fondamentalismo-terrorismo-al-Qaeda è un insieme di parole-tormentone che condensano in modo tautologico, dato per scontato, l’intero discorso.

Operazioni investigative, di intelligence e di polizia diventano dunque notizie, vengono tradotte in un linguaggio di senso comune che costruisce un problema preinterpretato. Esso è caratterizzato da una catena di connotazioni, che raffigura il tema delle differenze religiose come un problema che riguarda solo un islam minaccioso, fondamentalista,³⁹ che si infila quando non invade, la cui natura è in buona sostanza criminale. Questo genere di connotazione caratterizza ovviamente anche tutta una serie di temi correlati, da quello dell’integrazione (gli islamici come portatori di costumi che violano le norme accettate) a quello della libertà di culto (le moschee come covi del fondamentalismo).

Il secondo fronte di trattamento dell’immigrazione, quello dei pattugliamenti e dei controlli alle frontiere, degli arrivi, dei Centri di identificazione ed espulsione, dove si regola il rapporto tra interno ed esterno, ha prodotto la prima grande cornice del discorso sull’immigrazione: quella dell’“invasio-

³⁸ Un esempio tra i molti possibili: in occasione dell’oscuramento di quattro blog che “rilanciavano proclami di al-Qaeda” l’articolo di “Repubblica”, del 22 febbraio 2008, era intitolato “Oscurati 4 blog filo-islamici”. La stessa espressione era usata dal “Corriere” e da altre testate ed è con questa che cominciava il dispaccio dell’Ansa.

³⁹ Il tema del fondamentalismo/terrorismo è d’altra parte di gran lunga il più trattato dal 2001 in poi quando si parla di islam nei media italiani; si veda M. Bruno, *L’islam immaginato. Rappresentazioni e stereotipi nei media italiani*, Guerini e Associati, Milano 2008, e C. Sanna, “L’Islamico, l’extracomunitario e il clandestino. La rappresentazione della popolazione migrante nei quotidiani italiani prima e dopo l’11 settembre”, tesi di dottorato, Firenze 2006.

ne”.⁴⁰ Il suo protagonista è il “clandestino” (un’infiltrazione quindi, oltre che un’invasione): che sia un rifugiato politico, un richiedente asilo, un migrante in cerca di occupazione, oppure anche solo una persona che ha perso il diritto ad avere il permesso di soggiorno o che ne attende il rinnovo, questo è il termine che ne descrive invariabilmente la condizione. A essere oggetto di nomina non è, come invece accade in altri paesi europei, uno status internazionalmente riconosciuto (come in “rifugiato politico”, che fa riferimento anche all’esito di eventi storici), e neppure una condizione amministrativa (come in “richiedente asilo”, che evidenzia anche una strategia di fuga), ma ciò che, come precisa il Dizionario De Mauro, è “fatto di nascosto, in segreto, specialmente ciò che viola le leggi vigenti o non ha l’approvazione di un’autorità”.⁴¹ In questa parola stanno tutte le preoccupazioni delle agenzie che si propongono di controllare i movimenti migratori: non certo considerare mille diverse storie e condizioni individuali e nemmeno valutare, riconoscere o negare (l’asilo, l’ingresso, la tutela), ma semmai individuare, bloccare, espellere chi cerca di arrivare e non può percorrere improbabili canali legali. Il clandestino è, con un atto di nomina, irrimediabilmente illegale, per non dire criminale – un atto che apre la porta allo slogan politico “via i clandestini” e alla competizione tra chi, fra maggioranza e opposizione, riesce a “fare più espulsioni”.⁴² Fattasi senso comune, la tipizzazione del clandestino porta alla sua naturalizzazione. Non più categoria amministrativa (nel senso di persone definite in un certo modo a partire da pratiche amministrative che gli conferiscono un certo status) ma, come e peggio dell’“extracomunitario”, categoria antropologica, che “abita” già le rive di partenza delle rotte migratorie o le acque internazionali,⁴³ e che è caratterizzata, nel senso comune come nel discorso politico e in buona parte di quello scientifico, da “un’alta propensione alla devianza”.⁴⁴ D’altra parte, come nota Sayad (2002, pp. 372-376), le categorie nazionali, per non dire nazionaliste, che caratterizzano il “pensiero di stato” e il nostro intendere sociale, economico, culturale, etico, in definitiva politico, e con le quali pensiamo l’immigrazione e più in generale il nostro mondo sociale, vedono l’immigrato come un “intruso”, che perturba l’ordine nazionale, confondendo la separazione tra ciò che è nazionale e ciò che non lo è e intaccando l’integrità,

⁴⁰ Le considerazioni che seguono si basano su un campione (la prima settimana di ogni mese negli anni 2000 e 2005) dei quotidiani “Corriere della Sera”, “la Repubblica”, “La Stampa”, “il Giornale”, “L’Avvenire”, “il manifesto”. Mi sono basato, come altrove, anche su un’osservazione non sistematica.

⁴¹ Contro l’uso della parola “clandestino” è stata dopo tanti anni lanciata nel luglio 2008 una campagna da parte di un gruppo di giornalisti, accolta per ora da un’agenzia di informazione (Redattore Sociale), dall’Ordine dei giornalisti dell’Emilia-Romagna e appoggiata dalla Presidenza della Regione Toscana.

⁴² Le critiche che le opposizioni di centro-sinistra hanno rivolto alla politica dell’immigrazione di questo e dei precedenti governi sono spesso simili alla dichiarazione del 16 aprile 2009 dell’ex ministro Turco: “Dopo un anno di governo della destra sono aumentati i clandestini” o fanno riferimento al fatto che con la legge Bossi-Fini si sono “fatte meno espulsioni”.

⁴³ “Due milioni di clandestini pronti a partire dalla Libia” è una dichiarazione passata dalla bocca di quasi tutti i ministri degli Interni, con la quale si attribuisce lo status di clandestino anche a chi ancora non ha varcato le frontiere italiane.

⁴⁴ Con buona pace delle condizioni diversissime che descrive e del fatto che la maggior parte degli immigrati “regolari”, con minore “propensione alla devianza”, ci viene detto, sono stati prima o poi anche “irregolari”, dunque “clandestini”. Da una parte dunque si sostiene che i “clandestini” hanno una natura diversa, maggiormente deviante, forse anche per la precarietà della propria condizione; dall’altra la perdita di quella condizione, la loro regolarizzazione, è l’ultima cosa che vuole chi grida alla “pericolosità dei clandestini”.

la purezza e la perfezione mitica di tale ordine. La “doppia pena” del migrante sta proprio nella sua delinquenza ontologica, nel suo non essere un elemento neutro ma una presenza che costituisce un reato latente, camuffato, che l'eventuale reato commesso, sanzionato dalla magistratura, porta alla luce. Portando avanti il ragionamento di Sayad, al “clandestino” è comminata una tripla pena, poiché oltre che immigrato reso sovente visibile in quanto delinquente, oltre che deviante ontologico che mette in questione l'assetto mitico dell'ordine nazionale, egli è migrante illegale, o presentato come tale (l'aggravante comune che aumenta di un terzo la pena ai “clandestini” che commettono reati appare dunque come il riconoscimento giuridico della tripla pena, di una condanna già espressa di fatto dal “pensiero di stato”).

Non bisogna pensare però di dare senso all'immigrazione come al puro riflesso della mentalità comune. Esso è piuttosto il punto d'incontro tra il punto di vista del potere e le tipizzazioni del senso comune più adatte a tradurlo in pensiero pratico. Il “linguaggio dell'arrivo” ne riflette l'origine. Che si tratti di Frontex, della guardia di finanza o costiera, della polizia o della marina militare, le operazioni di pattugliamento e di controllo (talvolta di soccorso), diventando notizie, rendono visibili migranti, rifugiati e richiedenti asilo, non solo con le consuete immagini di repertorio (barconi in mare, lunghe file di persone sotto lo sguardo delle forze dell'ordine, masse tenute sotto controllo dalle mura di un Centro di Lampedusa) ma anche attraverso le narrazioni dei “viaggi della disperazione”. La narrativa dominante è meno univoca che nel caso del terrorismo. Chi svolge il ruolo di *carnefice* e chi quello di *vittima*? I clandestini sono protagonisti di un'“invasione”, una volta rinchiusi nei Cpt/Cie si abbandonano a “intemperanze”, ma dopo tutto la loro “odissea” commuove, nei reportage le vittime sono loro. Non certo, però, di politiche dell'asilo inesistenti, di un approccio militare alle migrazioni, di rapporti squilibrati tra Nord e Sud del mondo (di un “noi”, insomma), ma, con un'operazione di esternalizzazione delle responsabilità, vittime di un altro “loro”: gli “scafisti senza scrupoli”, i “trafficienti di essere umani”, al limite “le carrette del mare”.⁴⁵ A mettere in primo piano questi agenti, escludendo al contempo l'*agency* delle politiche di controllo o di sfruttamento, è una narrazione tutta incentrata sul presente.⁴⁶ Le notizie sugli sbarchi hanno un punto di inizio che può arrivare fino ai luoghi di imbarco ma che oblitera sistematicamente ciò che succede prima, e finiscono con il naufragio, lo sbarco o talvolta il rimpatrio senza mai arrivare a coprire ciò che segue (le reclusioni nei campi, le deportazioni di massa, le innumerevoli altre “odissee” che ne seguono).

Questo presente è dato dallo sguardo delle agenzie di controllo: ciò che vediamo è ciò che loro vedono o dicono di vedere, la telecamera si confonde con il loro occhio, attraverso la telecamera il loro occhio diventa il nostro. Gli oggetti

⁴⁵ Questa ultima espressione ha fatto letteralmente la sua comparsa il 28 marzo 1997 dopo l'affondamento, in cui morirono 89 persone, della *Kater I Rades*, dovuto allo speronamento effettuato da una corvetta della marina italiana. In quel caso fu evidente il tentativo dei media italiani di rovesciare la responsabilità su un agente inanimato, le “carrette del mare” appunto, che da quel momento in avanti saranno protagoniste delle cronache sugli sbarchi.

⁴⁶ Sulla stessa linea anche M. Bruno, *L'ennesimo sbarco di clandestini. La tematica dell'arrivo nella comunicazione italiana*, in M. Bigotto, V. Martino (a c. di), *Fuori luogo. L'immigrazione e i media italiani*, Pellegrini Eri-Rai, Cosenza 2004.

che trattano sono ciò che noi possiamo osservare. Il fatto che i processi migratori siano raccontati nella prospettiva di chi li deve fermare interponendo una barriera, e siano resi visibili laddove la loro rappresentazione è meglio dramatizzabile, in mare, sulle coste, è una delle probabili ragioni delle metafore idrauliche con le quali il linguaggio di senso comune, ma molto spesso anche quello scientifico, descrive le migrazioni: “flussi”, “pressione migratoria”, “ondate”, “marea”, metafore che accolgono e preparano il *frame* dell’invasione.

Il terzo fronte di trattamento dell’immigrazione, a mio modo di vedere di gran lunga il più importante per la sua capacità di produzione simbolica, è quello interno. Sarebbe troppo facile individuare nell’immagine del lampeggiante della polizia che accompagna i sempre più numerosi episodi di cronaca nera messi in prima pagina da giornali e telegiornali il simbolo del posto assegnato all’immigrazione quando essa è rappresentata sul territorio. A condizione che il reo sia straniero e la vittima italiana, una violenza sessuale, un omicidio,⁴⁷ una “rapina in villa” non sfugge all’attenzione morbosa dei media, che con una serie impressionante di apparenti “ondate di criminalità”⁴⁸ hanno posto al centro dell’attenzione, come sorta di “razza criminale”, di volta in volta magrebini, albanesi, romeni/rom.⁴⁹ Se questi cicli di attenzione mediatica hanno profondi effetti di criminalizzazione e sono serviti a legittimare, attraverso la costruzione di una “emergenza sicurezza”, una legislazione discriminatoria e vessatoria verso gli stranieri, non è tanto a loro che si deve la sedimentazione delle immagini, delle narrative e delle categorie che governano il discorso sullo straniero. Sin dall’inizio degli anni novanta sono stati piuttosto i conflitti di quartiere (contro campi nomadi, centri per immigrati, mercati illegali) e le operazioni di polizia che li hanno accompagnati⁵⁰ (sgomberi, perquisizioni, pattugliamenti, schedature) a strutturare, via rappresentazione mediatica, buona parte del campo semantico dell’immigrazione. Questi interventi – e le proteste, le campagne mediatiche e politiche che li hanno invocati – hanno fornito luoghi di visibilità grazie ai quali l’immigrazione poteva essere detta.⁵¹

Un discorso⁵² che ci parla innanzitutto di devianza (i “fortini della droga”, i “supermarket dell’eroina”, le “strade a luci rosse”, i “balordi extracomunitari”, il “tesoro dei rom”). La connotazione trasversale a tutte queste espressioni è che l’illegalità e la minaccia spadroneggiano, “sotto gli occhi di tutti”, “alla luce del sole”, “a cielo aperto”. Un discorso che tematizza anche la violenza

⁴⁷ Sono parecchi i casi nei quali, sulla base di labili indizi o false testimonianze, uno straniero (o un’intera nazionalità, come nel caso di Novi Ligure) è stato sbattuto in quanto “mostro” in prima pagina fino alla scoperta di una realtà ben diversa.

⁴⁸ Su come i media attraverso processi di tematizzazione possano produrre delle apparenti ondate di criminalità si veda M. Fishman, *Crime Waves as Ideology*, in “Social Problems”, 25, 1978, 5, pp. 531-543.

⁴⁹ Nell’entusiasmo della caccia all’uomo cittadini romeni e persone di lingua rom vengono confusi con sorprendente facilità.

⁵⁰ Perché decise in risposta o per prevenire richieste di cittadini mobilitati in tal senso.

⁵¹ Si potrebbe pensare che la visibilità stesse nei fenomeni in quanto tali, più che nel loro diventare oggetto di intervento. Ma, a parte i pochi centri per immigrati, sia i mercati illegali sia i campi per i rom esistono da decenni e non avevano in precedenza una visibilità nemmeno lontanamente paragonabile nel discorso pubblico.

⁵² Le analisi che seguono sono fatte su un campione di articoli (la prima settimana di ogni mese dal 1 luglio 1992 al 30 giugno 1993) dei quotidiani “Corriere della Sera”, “la Repubblica”, “La Stampa”, “il Giornale”, “l’indipendente”, “l’Unità”, “il manifesto”.

(“esagitati”, “violenti”, “aggressivi”, “efferati”). Siamo agli antipodi dell’immagine un po’ romantica della “mala”, fenomeno sociale oltre che criminale: qui, ci par di capire, il problema è la natura di queste persone. Un discorso che ci parla di marginalità (“disperati”, “fogna”, “sporchi”): privo di empatia, ci vuole dire che l’emarginazione è *innanzitutto* pericolosità sociale. Accanto a essa, e a sintetizzare il tutto, l’irregolarità: “clandestini”, “abusivi”, “illegali”, dunque illegittimi. Infine la rappresentazione dell’alterità (“ghetto”, “chinetown”, “di ogni colore”, “casbah”, “faida”): lontana, anche se non sempre, dall’immaginario esotico da agenzia di viaggi, questa alterità appare sinonimo di degenerazione e pericolosità e rimanda a una non solo implicitamente suggerita “guerra delle razze”.

È qui che nasce il tema del “degrado”: marginalità, violenza, devianza, irregolarità non sono più fenomeni dotati di una loro causalità contingente o allargata, dovuti a circostanze puntuali e specifiche; assumono invece una *naturalità* che il senso comune rimanda, attraverso una constatazione e non una spiegazione, all’essenza della cosa stessa, alla generale “degenerazione” del luogo (si noti la continuità tra degrado-degenerazione-purezza-razza). La narrativa dominante⁵³ ci racconta di come il degrado sia calato sul quartiere, dilaghi in modo sfacciato, “sotto gli occhi di tutti”, costituendo un’offesa per il “decoro” della città, oltre che una minaccia, anche sanitaria, per i “residenti”. Il discorso sul “degrado” associa immigrazione, marginalità e criminalità in un unico universo di rimandi incrociati. Non si tratta più di spiegare ma di indicare. La soluzione non può essere quella di recuperare (politiche sociali, abitative, di integrazione) ma di rimuovere, cancellare. La demonizzazione e la naturalizzazione degli agenti del degrado è funzionale alla deresponsabilizzazione delle istituzioni. Una volta rappresentato il male, lo si può eliminare senza sensi di colpa.

Le notizie che hanno costruito l’idea del degrado sono oggetti molto più complessi dei reportage sugli sbarchi o delle cronache giudiziarie sul terrorismo. A differenza degli altri due, questo genere è caratterizzato da una saldatura perfettamente compiuta tra alto e basso, tra linguaggio popolare e parola del potere. La prospettiva scelta è quella del “cittadino” che protesta: la sua parola è l’ingrediente principale di molti *account* sugli eventi, suoi sono gli occhi con i quali guardiamo questa realtà (si pensi per un attimo se un’analoga scelta fosse operata sul tema degli scioperi, dando agli scioperanti la parola e adottandone lo sguardo). Il linguaggio è volutamente popolare, pieno di metafore, a tratti addirittura dialettale. Anche quando è l’istituzione che parla – per esempio nelle migliaia di dichiarazioni di sindaci e assessori e nelle centinaia di ordinanze rivolte a “lavavetri”, venditori ambulanti, prostitute di strada –, tutti si guardano bene dall’usare un vocabolario tecnico, formale, volentieri sacrificato sull’altare della legittimazione popolare.

Malgrado questo, migliaia di operazioni di controllo del territorio, di sgomberi, di perquisizioni, di schedature e identificazioni hanno lasciato le loro tracce linguistiche. Le cronache che ne danno conto si basano di norma sul verbale di polizia, riproducendone i contenuti, le funzioni e le categorie. Ovviamente da questi documenti vengono estratti solo dei “fatti”, la cui specifi-

⁵³ Un’analisi dettagliata in M. Maneri, 1995.

cità è quella di qualificare i “casi” trattati, fornirne una contabilità e produrre una giustificazione dell’entrata di quei casi sotto la giurisprudenza dell’istituzione (generalmente la polizia). Essa li qualificherà come abusivi, irregolari, clandestini, violenti, spacciatori, individuando quelle caratteristiche, reali o presunte, che l’istituzione ha il potere di trattare. Alla notizia il compito di ricontestualizzare questi “fatti” in una storia, dandogli un minimo di impianto narrativo e traducendo le espressioni troppo specialistiche nelle tipizzazioni del senso comune, in quelle tipizzazioni che per una parte importante si formano o si modificano proprio in questo processo. Il lessico della devianza, dell’irregolarità e della violenza che occupa le cronache del “degrado” non riflette altro che l’imputazione a una certa popolazione di quelle caratteristiche che la polizia è chiamata a trattare. Se essa si dedicasse, come ha talvolta fatto, ad altri ambienti, sarebbero questi a essere pubblicamente investiti dalle sue definizioni (fatte salve le capacità di negoziazione dei significati che attori sociali potenti possono mettere in campo). Se altre istituzioni si occupassero dell’immigrazione, altre sarebbero le categorie impiegate, perché diversi i mandati, le procedure, gli oggetti, le priorità.

I tre fronti di trattamento dell’immigrazione qui considerati hanno dunque la caratteristica comune di fornire quegli eventi, e gli *account* a essi dedicati, grazie ai quali, in virtù della costante dipendenza dei media dalle loro fonti ufficiali, il controllo dell’immigrazione e le sue esigenze si oggettivano nel linguaggio con il quale essa è parlata. Essi sono, per così dire, “riunificati” da un registro la cui più evidente peculiarità è quella di parlare il linguaggio della guerra, o comunque di usare un lessico agonale. Nelle indagini sul terrorismo internazionale tra le parole più ricorrenti troviamo “blitz”, “sgominato”, “lotta”, “esercitazione”, “caccia all’uomo”, un linguaggio che non sorprende chi conosce la scrittura giornalistica, che in questo modo cerca di rendere più avvincente la lotta tra bene e male. Sul fronte degli arrivi, espressioni come “invasione”, “assedio dei clandestini”, “sbarco di clandestini dopo settimane di tregua”, “pattugliamento”, “situazione fuori controllo”⁵⁴ hanno invece rappresentato una novità. Prima e fuori dalla “fortezza Europa” i *boat people* vietnamiti, i *balseros* cubani, per non parlare dei fuggiaschi dall’Europa dell’Est, non erano dipinti come invasori ma semmai come eroi in fuga verso la libertà.

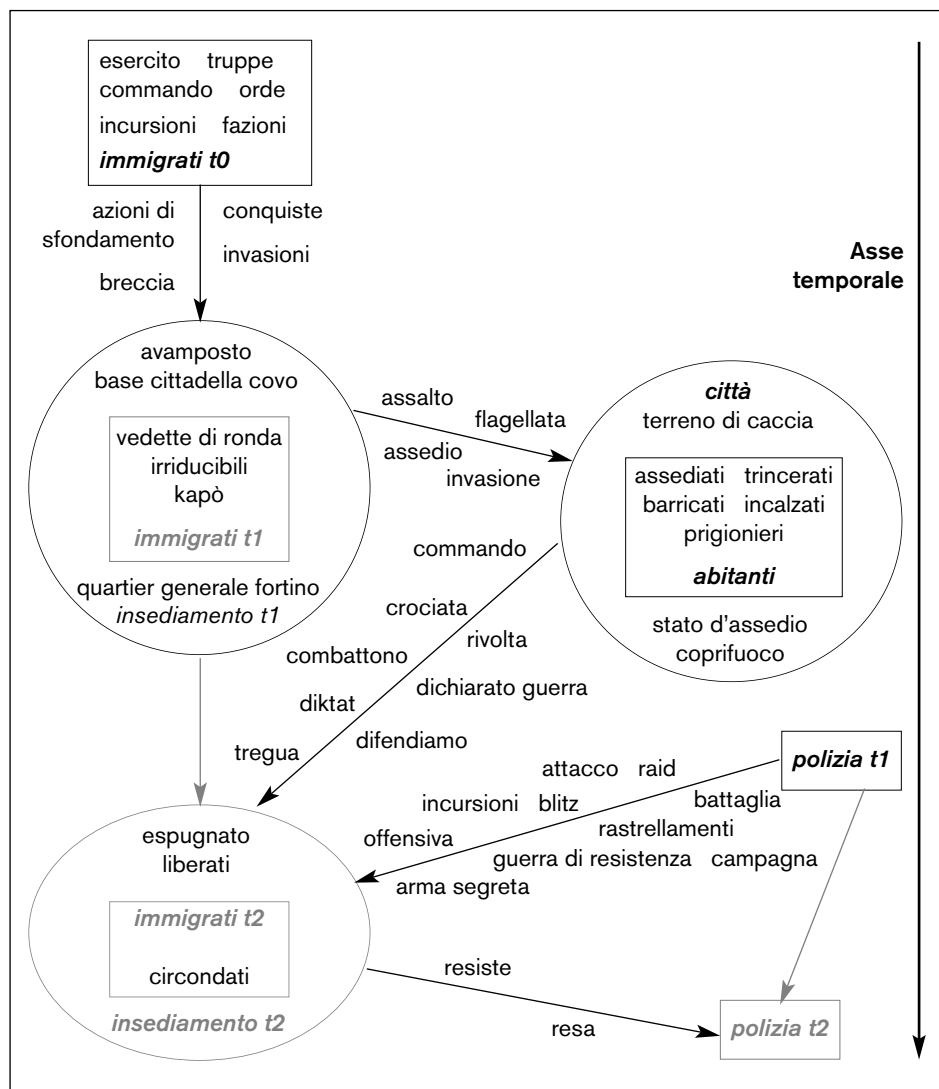
Il fronte che presenta però il più largo impiego di un linguaggio della guerra è quello interno. Anche qui, gli sgomberi degli insediamenti “abusivi”, le operazioni di identificazione e perquisizione, entrambi strumenti delle politiche di controllo e di “non accoglienza”, e le stesse proteste dei comitati di cittadini contro varie forme e luoghi di presenza straniera sono raccontati come una guerra tra un popolo invasore e un popolo invaso che alla fine, con l’appoggio di un aiutante (la polizia), raggiunge la vittoria (figura 2: i cerchi rappresentano i luoghi, i riquadri le persone).⁵⁵

Come illustra Simon (2008), governare attraverso la criminalità, a tutti i livelli, significa parlare di “guerra a”, a tutti i livelli. L’identificazione di una mi-

⁵⁴ Si veda anche M. Bruno, 2004.

⁵⁵ Le parole riportate in figura sono riprese dai quotidiani analizzati. Naturalmente la rappresentazione spaziale è una mia libera trasposizione grafica dell’impianto narrativo che caratterizza gli articoli (si veda M. Maneri, 1995).

Figura 2



naccia non redimibile, che rappresenta il male assoluto (la criminalità negli Usa, l'immigrazione – “criminale” – in Italia), comporta l'uso di un linguaggio dell'annientamento, o perlomeno del confronto militare. Quello riportato in figura 2 è però un lessico che era già pienamente impiegato all'inizio degli anni novanta (ed è ora molto simile), quando la logica del governo della paura non si era ancora affermata in Italia. Esso è in parte dovuto al modo in cui dapprima le cronache locali, poi sempre più anche quelle nazionali hanno dato espressione a una reazione “dal basso” (presentata come insofferenza popolare ma sempre più animata, organizzata e provocata da “imprenditori politici” dell'insofferenza) animandola con un lessico agonale e traducendola entro le coordinate del pensiero di stato (che non sono estranee a quelle con le

quali gli stessi cittadini italiani pensano l'immigrazione): il giornalista da una parte raccoglie le proteste e il linguaggio dei cittadini mobilitati ("difendiamo", "invasione"), dall'altra testualizza il suo racconto animandolo (gli immigrati sono "esercito", "orde", e dalla parte dei cittadini abbiamo una "rivolta", "crociata", "tregua") e passandolo attraverso il filtro di questo pensiero (l'"avamposto", la "base", la "cittadella", il "fortino" sono "espugnati"). Gli immigrati sono qui un corpo estraneo, asserragliato, sottratto alla signoria dello stato che ne deve riprendere il controllo. È di nuovo un linguaggio dell'invasione: questo "esercito", queste "truppe" hanno "conquistato" un territorio di pertinenza dello stato, che deve essere "liberato". La loro presenza è un'intrusione, che intacca l'integrità dell'ordine nazionale, etnicamente puro.⁵⁶

A tenere insieme la "bellicizzazione" di tre fronti così diversi (l'internazionale, l'esterno, l'interno) è comunque il proibizionismo poliziesco-militare che governa le migrazioni. Il *continuum* fra queste guerre e le guerre guerreggiate vere e proprie insieme all'ibridazione militare-poliziesca delle attività di sicurezza⁵⁷ non è altro che l'esito dell'asimmetria che governa i rapporti tra paesi ricchi (liberi di delocalizzare, controllare risorse, governare a distanza, in sostanza di esercitare un potere neocoloniale) e quelli poveri, per i cui cittadini la libertà di movimento, conseguenza necessaria di questo assetto, è militarmente negata. L'accesso ai paesi ricchi è concesso solo al prezzo di una cittadinanza perennemente in questione, vessata, passibile di revoca attraverso gli strumenti del controllo poliziesco e militare.

Riassumendo ciò che mostra questa breve rassegna dei tre principali fronti di trattamento dell'immigrazione, le pratiche di controllo e di esclusione (nelle aule di tribunale, sulle coste, nei campi, nei quartieri, nelle aree abbandonate) sono dunque oggettivate, attraverso la loro rappresentazione mediatica, in discorso, in categorie, immagini e narrazioni che incorniciano porzioni della realtà di pertinenza di queste pratiche in quadri unitari, stereotipici e tautologici che ne garantiscono la legittimazione. Se il ruolo, non solo di mediazione ma per molti versi di autonoma costruzione, dei mezzi di informazione è stato estremamente importante nella criminalizzazione dell'immigrazione; se le politiche della paura da un lato e la ricerca di visibilità e consenso da parte degli imprenditori del senso comune dall'altro hanno fornito un irrinunciabile carburante all'"emergenza immigrazione", dietro la materia prima del discorso sull'immigrazione stanno soprattutto le pratiche della "fortezza Europa" nella loro versione italiana, particolarmente radicale. La chiusura delle frontiere, la ritirata dalle politiche di accoglienza e di assistenza e l'ossessione per il controllo lasciano i loro sedimenti: sta nell'espellere, arrestare, sgomberare, perquisire, identificare, allontanare l'enunciazione originaria nel discorso sull'immigrazione.

⁵⁶ Come ho scritto poco sopra, le coordinate nazionali del pensiero di stato sono anche quelle dei cittadini mobilitati. Per esempio, nelle ricorrenti proteste contro i cosiddetti "campi nomadi" e non solo viene spesso detto che "se ne devono andare a casa loro", frasi ripetute continuamente anche quando viene fatto presente che il campo è occupato da rom che sono cittadini italiani. Evidentemente in quanto rom paiono intaccare la purezza dell'identità nazionale. Per un esempio eloquente si veda la puntata del 22 febbraio 2009 della trasmissione di Iacona per la Rai Presa Diretta www.rai.tv/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-4a7c8533-7b4a-43c1-882e-b430d6cabfe1.html?p=0.

⁵⁷ S. Palidda, *Missions militaires italiennes à l'étranger: la prolifération des hybrides*, "Cultures & Conflits", 67, 2007; S. Palidda, 2008.

